

GIOVANNI DALLE FUSINE

DA ASCOLI ALLA VAL POSINA
LA GUERRA DEL FANTE SETTIMIO DAMIANI

È una storia articolata, quella che emerge dal diario del fante Settimio Damiani. Il protagonista, autore di un diario di guerra rimasto inedito per molti decenni, agli inizi del Novecento emigrò dalle Marche negli Stati Uniti in cerca di lavoro, ma lo scoppio della guerra lo costrinse al rientro per svolgere il servizio militare; quindi, dopo breve addestramento, venne inviato al fronte con la Brigata “Roma”.

La “Spedizione Punitiva” lungo il fronte vicentino colse il fante - nativo di Acquaviva Picena - sul Monte Majo, in Val Posina; superata una convalescenza tra gli ospedali militari di Schio e Vicenza a cavallo tra il '16 e '17, tornò a combattere con la Brigata “Siena” lungo la Valsugana. Infine, inviato a contenere lo sfondamento degli austroungarici a Caporetto, fu fatto prigioniero e rinchiuso nei lager, da dove tornò al termine del conflitto, portandosi appresso quel piccolo taccuino su cui aveva segnato giornalmente quanto accadeva al suo reparto, più volte decimato dagli scontri col nemico.

Il diario, compilato durante le vicissitudini patite dal fante marchigiano e rimasto per quasi un secolo dimenticato tra le foto sbiadite di un'epoca a noi lontana, offre un eccezionale spaccato della “guerra vista dal basso”, cioè dalla truppa che poco sapeva di strategie, ma dava stoicamente il proprio tributo di sangue e sofferenza per frenare l'avanzata nemica.

All'enfasi propagandistica dei bollettini ufficiali si antepone il suo punto di vista, ed essendo egli un soldato di truppa trasmette una visione del conflitto filtrata attraverso le piccole feritoie della trincea, dal ricovero buio di una grotta, o dalla lurida e pidocchiosa baracca in legno ove trascorse la prigionia. Come in un film, i rumori accompagnano le sequenze: scoppi di bombe, il vociare teutonico nella vicina linea nemica e le urla dei feriti diventano colonna sonora che corre parallela alla pellicola narrativa, mentre il freddo e la sete procurano sensazioni virtualmente condivise dal lettore. Tanta capacità descrittiva è inusuale per l'epoca, inconsueta dato l'alto tasso di analfabetismo che caratterizza l'Italia agli inizi del secolo scorso. Mancando la prima pagina del

manoscritto, il racconto immette il lettore nello scenario bellico con immediatezza degna di una scenografia cinematografica.

Fonti ufficiali spiegano l'esiguo numero di sudditi di re Vittorio Emanuele in grado di avvalersi d'una soddisfacente preparazione scolastica: la leva del 1911 (i nati cioè nel 1891) conta una media di analfabeti pari al 70,7% e nel computo delle regioni Calabria, Basilicata, Puglie, Sicilia, Sardegna e Abruzzo-Molise vantano il primato negativo, subito seguite da Umbria e Marche.

Sulla necessità che muove il bracciante a compilare il taccuino possiamo fare molte congetture. Il manoscritto potrebbe tradursi in un reale desiderio di tramandare ai posteri la sua epopea, o in una terapia per combattere la depressione, altresì come sfogo interiore e personale di ciò che quotidianamente subisce. Vero è che siamo di fronte a un testamento olografo condito di vicissitudini e patimenti, al quale il furiere della compagnia, in caso di morte, avrebbe solo aggiunto: *«Il soldato defunto lascia 10 lire, 1 orologio da polso, 1 medaglietta con immagine sacra, 1 documento per licenza agricola, 1 libretto personale. I materiali trovansi depositati presso codesto ufficio»*. Un triste epilogo che accompagnò migliaia di soldati caduti al fronte.



Il fante Settimio Damiani, primo da sinistra.

Al di là degli errori ortografici, l'opera di Settimio Damiani vanta innumerevoli pregi. Si evidenzia il carattere di cronaca nuda e cruda che il fante imprime al racconto; non si tratta di memorie postbelliche, egli è lì, alla guisa di un inviato speciale armato di penna e moschetto, che scrive a getto nell'immediato trascorrere degli accadimenti. Ne scaturiscono uno spaccato della vita di trincea e le paure e le ansie della truppa, comandata da superiori spesso incapaci di gestire i subalterni, responsabili di strategie studiate a tavolino lontane dalla realtà che si presentava in battaglia.

Al termine delle sue infauste e sofferte peregrinazioni militari, Settimio verrà congedato con tutti gli onori nell'agosto del 1919 e autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della Guerra 1915-1918, ponendo sul nastro della stessa le fascette corrispondenti agli anni di campagna. Toccante risulta il racconto che riguarda la prigionia patita dal Damiani, che solo a fine conflitto potrà tornare al piccolo paesino natio in provincia di Ascoli Piceno, per sposarsi, e quindi al lavoro abbandonato a Chicago Heights, nello Stato dell'Illinois, dove la sua famiglia oggi vive e prospera ben integrata nella realtà americana.

Estate 1916. Zona di guerra

La "Spedizione Punitiva" ormai aveva spento la propria eco lungo le ripide valli, dal 15 maggio al 24 giugno migliaia di soldati si diedero battaglia tra la Val Lagarina e Val Cismon. La posta in palio era rappresentata dalla pianura vicentina, da cui finalmente le truppe imperiali avrebbero potuto, in caso di sfondamento, attingere ai rifornimenti, tanto agognati vista la distanza dei magazzini collocati ben alle spalle della vecchia linea del confine italo-austriaco.

Alla vigilia dell'attacco il 79° Rgt. del soldato abruzzese Settimio Damiani si trovava impegnato con il gemello 80°, facenti capo alla Brigata "Roma". Dalla Vallarsa al ciglio destro dell'alta Val Terragnolo la Brigata era schierata con i Btg. alpini "Val Leogra" e "M. Berico", più la XII Brg. di fanteria della Milizia Territoriale. I reparti ricevevano gli ordini dalla I armata italiana, forte di circa 230 mila uomini tra truppa e ufficiali.

Quando comincia il racconto, Damiani aveva alle spalle già un mese di prima linea col suo reparto, come suffragato dal suo foglio matricolare alla data 24 maggio, ove si legge: «*Tale nel 79° Fant.*». La notte sul



Uno scorcio della Val Posina (la Strenta, sopra Arsiero) dove Damiani combatté nel 1916.

23 maggio la “Roma”, ottenuto il cambio, si trasferì a est di Pian delle Fugazze per ricostituirsi. Con i complementi freschi di caserma fu in grado di rimpinguare un solo reggimento.

Il fronte si presentava ben assestato, la mattina del 25 giugno gli attaccanti erano in buona parte ripiegati nella “Winterstellung” (linea difensiva invernale), scelta preventivamente all’avanzata; territorio che, salvo piccole variazioni locali, rimarrà in mano asburgica fino al termine del conflitto. Alla data del 29 sia il 79° che l’80° tornarono sulla linea del torrente Leno di Vallarsa, mentre dal 9 all’11 giugno i reparti concorsero alla riconquista dell’orlo roccioso del Parmesàn. Dieci giorni dopo la brigata passava alle dipendenze della 27^a divisione, trasferita nel settore Sogli di Campiglia-Colle di Xomo.

L’offensiva di primavera voluta da Conrad costò all’Italia oltre 73 mila soldati di truppa e la perdita di 2300 ufficiali, un tributo quantificabile nel doppio delle perdite patite dall’attaccante. Tuttavia la guerra non si arrestò, la linea Astico-Posina rimase oggetto di contese tra i belligeranti, valli e monti assistarono a scontri epici di masse umane e di artiglierie. Settimio, testimone suo malgrado, fece parte di una barriera tesa dall’anticima del M. Majo (a pochi passi dalla contrada Mogentale, da cui si alzava una ardita teleferica) avanzando a mezza costa sulle sellette di quota 1390 e 1425. Vera e propria spina nel fianco della “Winterstellung” era la trincea blindata e i “piccoli posti” di quota 1472. La linea da qui avanzava per scendere a ridosso della Val Grande, fino a sovrastare il piccolo abitato di Griso, per poi risalire verso il massiccio del Pasubio. Gli austriaci presidiavano il versante settentrionale della Val Posina, strategicamente coperti dal M. Cimone, M. Seluggio, e M. Tormeno. Vero è che la principale linea di difesa italiana si trovava ben più arretrata rispetto ai punti di contatto e di scontri quotidiani. Lo sbarramento su cui resistere a oltranza passava per M. Alba, Colletto di Posina, M. Spin e poi su fin al M. Novegno arrivando al Priaforà e Caviojo, bloccando così l’eventuale avanzata dalla conca di Arsiero.

La Brigata “Roma” era stata comandata fino al 14 giugno del 1916 dal maggiore generale Giuseppe Moccagatta; durante gli eventi trattati nel diario lo sostituì il pari grado Vincenzo Rossi e nel medesimo periodo il 79° stava alle dipendenze del colonnello Agostino Versace.

Siamo dunque sulle balze del Majo, un luogo impervio, dove il sole durante tutte le stagioni crea un veloce arco tra le dorsali, prima di

lasciar spazio alle lunghe ombre di cime e boscaglie. Nel Giornale d'Italia del 4 maggio 1917 il giornalista Achille Benedetti così descriveva la rude montagna contesa: *«Il Monte Majo è l'ultimo baluardo sul quale fu ricacciato il nemico. Poche montagne della zona del vecchio confine sono brutte quanto il Majo. Quel monte è un'accozzaglia di punte, simili a tentacoli irrigiditi di un immane polipo. Un volontario milanese lo chiama "el noster Dom". I nostri soldati tentano spesso assalti contro i "cecchini" che essi chiamano "imboscatissemi". Debbono girare la posizione ove si annida il nemico e raggiungerne il tergo con mezzi eccezionali, poiché la roccia non offre alcun appiglio. S'inerpicano su per le rocce a forza di dita, di ginocchia, piantando rampini per tirarsi su, con i tascapane ricolmi di bombe e i fucili buttati a tracolla, per aver meglio le mani libere nella tremenda ascensione».*

I Bollettini Ufficiali del periodo in oggetto, nonostante l'enfasi dettata dall'immane propaganda ottimista, spiegavano:

N. 403 del 1 luglio 1916: *«Lungo tutta la fronte del Posina continuò la nostra avanzata, nonostante il fuoco violento delle numerose batterie dalle posizioni dominanti il Passo della Borcola, da M. Maggio e da M. Toraro. All'ala sinistra vincendo l'accanita resistenza dell'avversario, le nostre truppe scalarono la vetta di M. Majo, da cui continuano a battere le pendici settentrionali per cacciarne i nuclei nemici rimasti».*

Bollettino n. 404 del 2 luglio: *«In Vallarsa le nostre fanterie hanno iniziato l'attacco dalla forte linea nemica tra Zugna Torta e Foppiano; le nostre artiglierie battono insistentemente il forte di Pozzacchio. [...] Lungo la fronte Posina-Astico si sta completando la conquista di m. Majo e occupando le pendici meridionali di m. Seluggio».*

Bollettino n. 405 del 3 luglio: *«In Val Posina occupammo lo sprone a nord-ovest di Monte Pruche, Mulini in Val di Zara, Scatolari in Val di Rio Fredo. Continuano le operazioni contro i capisaldi della difesa nemica in questa zona; Corno del Coston, Monte Seluggio e il Monte Cimone».*

Ben più realista è il diario della brigata: *«Il 3 luglio tutto il 79° rinnova per quattro volte l'attacco, ma non riesce a scuotere la formidabile difesa avversaria. [...] Dopo una sosta di alcuni giorni nelle operazioni il reggimento riprende il 19 e il 20 luglio l'offensiva contro il M. Majo, ma il risultato è parimenti negativo malgrado il tenace valore spiegato. Il 24 la brigata, ricevuto il cambio, si porta*

nella zona Colle di Xomo-M. di Ciccheleri per riordinarsi, date le ingentissime perdite subite».

Dalla stessa fonte si ricava che l'unità di Damiani dal 15 maggio al 31 dicembre conta 11 ufficiali morti, 84 feriti e 29 dispersi. Per quanto riguarda i soldati di truppa vi sono stati 367 morti, 3064 feriti e 1044 dispersi. Un tributo di sangue che non avrà pari nel prosieguo del conflitto.

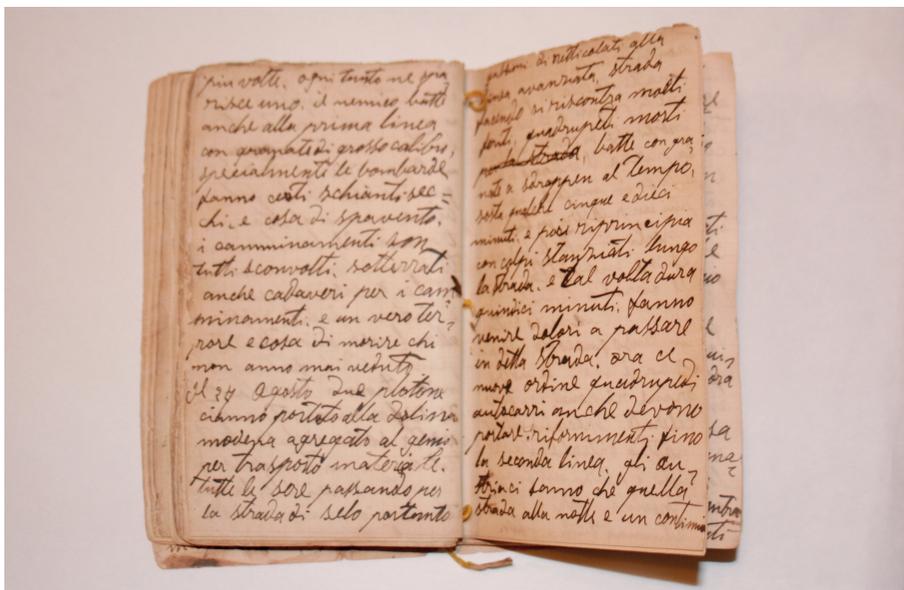
Dalle memorie di Umberto Silvio Ferrari, sottotenente del 79° reggimento, si ricava che con il suo reparto decimato l'ufficiale rientrò alle trincee il secondo giorno di luglio, dopo inutili tentativi di conquistare la vetta del Majo. Ferrari fu ferito il 3 luglio da una pallottola che trapassatogli lateralmente l'elmetto gli procurava una profonda lesione cranica; la sua azione era il proseguimento di quella intrapresa dalla 15^a Compagnia di Damiani. La situazione risultava favorevole agli austriaci, che dagli avamposti situati 40 metri più in alto dominavano i fanti italiani.

Il diario (prima pagina)

«... pasta che puzzava, di vari giorni cotta e un ghirba d'acqua per ogni compagnia, mi ne incontrò mezza tazza. Appena consumato il rancio tornassimo in linea, ah sera il nemico attaccò un violento fuoco, molti soldati impauriti volevano scappare dalle file, ma fu richiamati da ufficiali con rivoltelle in pugno. Il fuoco durò circa mezzora. Sono dove tempo fa riscatenò un fuoco infuriato fra fucileria, bombe a mano, strappen [si tratta delle bombe shrapnel che scoppiavano a una altezza prestabilita sopra le linee avversarie - nda] e granate che fanno di schianti strepitosi.

Al momento la montagna era tutto un fuoco, il nemico provò a sortire dalla trincea ma gli riuscì invano di venire avanti. Circa la mezzanotte la battaglia cessa. Il 13 luglio il fuoco non era denso, ogni tanto buttava delle solite bombe e strappen. La quota è di metri 1175, sentieri non sono stati fatti, e un soffrire per venire a portare i viveri. Si spera che viene presto il cambio.

In sorpresa torna di nuovo il giorno 2 luglio ah fare ancora del macello, alle ore 14 principio l'azione si scatenò un fuoco terribile ambi le parti, con due ore di combattimento. Dei nostri soldati ne mandò circa 500 fuori di combattimento. Il Reggimento era diminuito assai. Il 3 luglio la 139 compagnia provò a prendergli un posto avanzato. Gli riuscì invano, tornò indietro con perdite. Fino al giorno 6 restai sotto a quei massi di pietre, ogni tanto mi fischiavano gli obici sopra al



Il diario di Settimio Damiani.

capo. Eravamo divenuti tutti pallidi. Fortuna il 6 Luglio arriva il 2° e il 3° Battaglione a darci il cambio. In tutto il Reggimento con tre giorni di combattimento anno superato sopra mille perdite, la mia compagnia ne ha avute meno di tutto. Credendo di andare in riposo, tutt'altro, dietreggiassimo fino a casa Boara ove cola ci restorassimo un po', e si riprese un pò d'animo. Fui restato colà diversi giorni per rifornimenti».

Si tratta di Casa Boaro. L'intera val Posina era ricca di masi e contrade, oggi praticamente tutte abbandonate a causa dell'emigrazione. Casa Boaro, posta a pochi minuti di marcia da Case Mogentale, si presenta leggermente riparata rispetto alle linee austriache poste più a nord.

«Il giorno 12 luglio mattina, la nostra artiglieria aprì un denso fuoco, per fare qualche traccia ai retticolati, il nemico contrattarono un fuoco indiatolato. Vari colpi di granata di grosso calibro picchiò sopra ai pezzi nostri, ne mandò vari fuori di combattimento e diversi artiglieri rimasero feriti. Un'altra granata austriaca cadde sopra il cannone lancia bombarde. Fice un massacro, ammazzarono tutta la sezione, con il tenente comandante le bombarde. Si rimase dolenti a vedere quel gran terrore e che precisione ah cadere sopra ah quella trincea.

L'artiglieria seguitava a bombardare, non si poteva trasportare neppure i feriti. A un momento una granata picchiò sopra un sasso. Le esplosioni dei sassi arrivava perfino a 300 metri, dai quali in quel giorno anch'io fui colpito da un sasso alla gamba, che per tutta la giornata non volle assaggiare nulla. Per tre giorni camminai zoppicando, volevo marcare visita, ma il posto di medicazione era lontano, il tenente non mi volle mandare. Dopo fatto a quella montagna un piccolo sentiero per portare i rifornimenti; vari giorni soffrire pure la fame e sete e non può salire i contucenti per la grande esplosione delle granata, manda molti sassi in alto. Impediscono il passaggio, il monte è divenuto tutto sconvolto di sassi. Qualche pianta di pini tutti sbocciati, con proiettili il monte è divenuto tutto bruciacchiato. Il giorno 13 luglio arriva il campio della Compagnia. Dietregiammo 200 metri, per mangiare un po'. Dopo tanti giorni di soffrire, fortuna ci lasciò un pò in pace quel giorno mangiassimo un pò tranquilli, appena mangiato tutta la compagnia per servizio, chi per reticolati, chi per rancio. Il mio plotone a seppellire cadaveri, a me fortuna mi ha lassato. Ciò ancora la gamba indebolita. Alla sera il nemico tentò ancora un violento attacco, i nostri subito contrattaccarono con poche ore le ridussero in silenzio. Il 14 luglio una bomba nostra disgraziatamente cadde sopra ai nostri soldati di prima linea, ne mandò 10 fuori combattimento. Tre morti e sette feriti. La sera del 14 luglio viene comunicata un ordine dal Batt.ne di fare un finto attacco, senza muoverci dalla trincea. Il giorno 15 luglio il mio plotone fu comandato dun posto avanzato, giunti colà cera un diecina di cadaveri, che non si poteva resistere per il puzzo, fui comandato io con dieci soldati a seppellirli, fortuna avevo dei buoni soldati che erano molto coraggiosi, gli levarono gli oggetti, in tasca e un centinaio di franchi, poi andai dall'amministrazione ah consegnarli, mi dovetti applicare la maschere per il gran puzzo. Poi si levò una pioggia che divinne tutto bagnato, poi mise un telo da tenda sopra una roccia nella mia trincea, ma lacqua passava ugualmente e un gran soffrire. A un tratto mi passa una terribile granata rasente al capo, picchiò a 5 metri distante dun proiettile di 305 prolungato, fa una buca di circa 10 metri quadrati, fortunatamente ringrazio il Signore ah trovato il morbido, mi alzo ricoperto di terra, senza farmi nulla. Alle sera viene ordine di rotolare mantellina e tenersi pronti per avanzare: il primo plotone partì avanti per tagliare reticolati, fortuna che non gli riuscì a tagliare i reticolati l'avanzata fu sospesa, tutta la mattina tremai di freddo, i piedi non poteva resistere, meglio morire che soffrire di tale maniera».

Concordemente con quanto riportato sul manoscritto, i bollettini ufficiali commentavano i fatti di metà luglio menzionando il brusco calo delle temperature e le copiose precipitazioni.

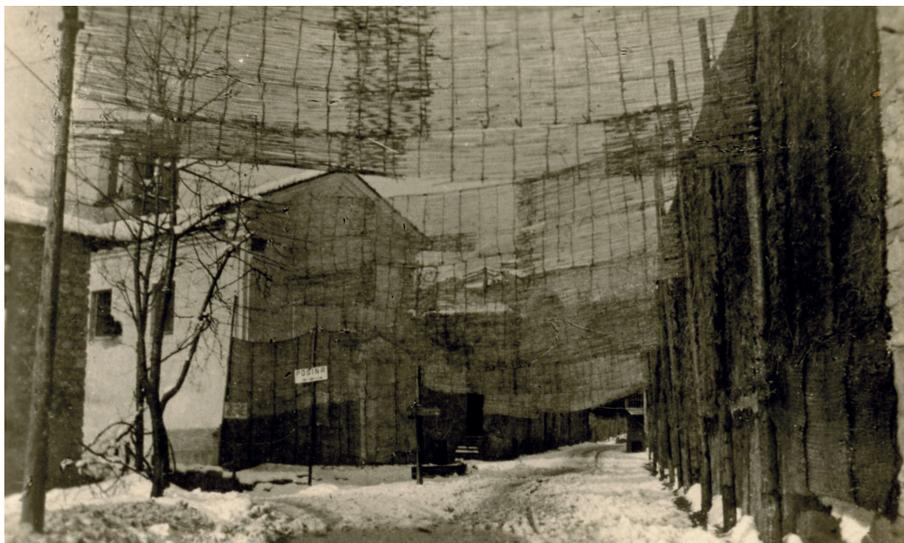


Un'altra immagine di Settimio Damiani.

Bollettino n° 418 del 16-7-1916: «*Sul fronte di Posina continuarono accaniti combattimenti nonostante i violenti temporali che paralizzarono le azioni delle artiglierie. Le nostre truppe conseguirono sensibili vantaggi in vari punti, nei pressi del Pasubio, della Borcola, sulle pendici meridionali dei Sogli Bianchi, Corno del Coston, in Val Dritta ove occuparono Vanzi sul pendio settentrionale di Monte Majo. Il nemico che ha ricevuto in questo settore notevoli rinforzi, lanciò violenti contrattacchi, che le nostre truppe ributtarono infliggendogli gravi perdite*».

«Il giorno 16 luglio grande bombardamento di artiglieria, il nemico contraccampò con granate di grosso calibro ogni colpo assordiscono le persone, fortuna hanno spostato i tiri batte all'artiglieria. Giorno 18 luglio, grande azione di artiglieria, si svolge una battaglia terribile, anche la fanteria deve avanzare, principia a ommutare fuoco, bombarde, cannoni di tutti i calibri, mitragliatrici. Oggi succede un altro macello, si parte per l'attacco. Di dietro arrivano i soldati di rinforzo. La battaglia diviene sempre più densa. Sono arrivato al mio plotone sotto ah un cuzzolo. Non ci si può stare neppure seduto, e molto ripido. Il fuoco non cessa, il comandante del plotone se ne sta dietro tema di venire avanti. A un momento la battaglia tagliafili torna dietro tutta sconfitta, non ha potuto fare un traccio sui rettilineati. Finalmente cessa il fuoco, il nemico batte sulle dietro vie, io mi trovo dieci metri distante dai rettilineati, sono più sicuro degli altri, ma ce pericolo di prendere una pallottola italiana, alla destra abbiamo il 220° Fanteria, ah sinistra una battaglione del 79° Fanteria. Qui non possiamo trincerare che il nemico sentono rumore, bisogna parlare adagio. Se viene qualche battaglia Austriaci, si resta prigionieri, siam in pochi non possiamo fare resistenza, nessuno sparano colpi, il tenente se ne infischiano di noialtri se ne stanno dietro; mangiare non ce lo mandano, freddo e insopportabile, trincee non possiamo farle, ordine di ritirarci non viene. Eravamoi quindici militari e due graduati, qualche soldato diceva: Diamoci prigionieri? Adesso è il momento, altrimenti si muore tutti. Cera qualche duno sarebbe acconsentito, ma io quell'idea non l'avuta mai. Risponde un caporale maggiore friulano: ma si andiamo tutti ah isbruck [nell'immaginario collettivo del Regio Esercito, Innsbruck rappresentava la località austriaca dove trascorrere la prigionia in caso di cattura - nda], io so qualche parole austriaco vado io avanti, e poi chiamo a voi. Ma ce nera diversi che non acconsentissimo. Finalmente arriva ordine di ritirarci alla linea di partenza. Poi arrivò la carne col rancio, e ci rianimassimo un po'».

Quando Damiani parla del 220° fanteria intende il reggimento della brigata "Sele". Il reparto, col gemello 219°, era salito nel maggio del



Strada di Posina con mascheramenti per non rivelare movimenti di mezzi e truppa agli osservatori nemici (periodo invernale).

1916 sulle alture che sovrastano Schio (località Cerbaro) alla difesa del Monte Novegno. Alternò quindi le prime con le seconde linee dal 26 luglio al 1° agosto, riposando a Tretto, Piovene, Poleo, Santorso e Velo. Così, come poco oltre egli cita il 201°, intende il primo reggimento della brigata “Sesia”, qui giunto col 202° per dare il cambio alla “Roma” dopo essersi riordinato presso le campagne di Malo e Marano Vicentino.

«Il giorno 20 luglio. Il tempo è nebbioso, ogni squadra deve dare due soldati per portare tubi di gelatina per far saltare reticolati nemici. Se codesti tubi faranno effetto, avete un premio, e una breve licenza, se ci sono soldati volontari facciano un passo avanti, del resto se non ce ne sono volontari ogni capo squadra deve scegliere due soldati. Ordine venuto dal comando del Reggimento. Di notte tempo partirono la squadra porta tubi, solo un caporale era volontario. Quando contatta ai reticolati, fece esplodere i tubi, adiede beneficio una bella traccia, ma nel medesimo tempo il nemico si sentì lavorare, partì una battaglia ah vedere la situazione, l'era ricostituito. Il giorno 21 luglio arriva una compagnia de 201° Fanteria a darci il campo, credevo d'andare a riposo che si sperava da tanto tempo. Si retrocede alla seconda linea, per servizi di rifornimento, e l'altre compagnie si dice che anno andati in riposo. E un vero soffrire in questo maledetto monte, il nemico batte spesso alle dietrovie. Corrono delle voci che fra giorni ci sarà una

vanzata generale. E trenta giorni che si opera in questo aspro monte. Siamo divenuti sudici peggio d'animali.

Questa povera 15^a Comp. e troppo disgraziata, e poi ci messo a comandarle un ufficiale aspirante che ne capisce poco. Subito fui comandato con la mia squadra d'andare ah prendere retticolati, i soldati vociano che sono stanchi, nessuno cianno pietà. Il giorno 22 luglio tutta la Compagnia fummo comandati di corvé per portare rancio al 201° Fanteria. Il nemico batte forte nei posti di rifornimenti; ogni tanto cade vicine quelle granate che fa spavento Finalmente il 23 luglio a notte viene ordine dandare ah riposo. Dopo marciato tutta la notte, a giorno arrivai a Val di Posina, colà fatti una sosta. Poi proseguito la marcia con una salita, appena superato il monte con una sudata insuperabile e molto stanco arrivati fuori dal tiro del cannone, giunto nella strada provinciale, mi sembrava un sogno di ritrovarmi in quella bella strada, molti soldati rimasero indietro per la stanchezza.

Strada facendo viddi una baracca che vendeva il vino mi buttai come uccello, il vivandiere era ah dormire picchiassimo la porta con altri compagni, poi tutta la Compagnia diedero l'assalto. Subito aprirono, io fui uno dei primi. Presi un fiasco di vino, scattola di frutti allo sciroppo, cioccolata e biscotti, spesi 15 franchi. Mi sembrava di aver vinto un terno al lotto daver quella bella roba immano. Poi il Tenente fece fare una tappa subito principiai ah mangiare, ritornai da cristiano.

Sebbene ero stanco, sentivo molta forza. Dopo proseguito la marcia in un bosco. Ci portò subito il rancio, poi ci attendassimo».

Dal volume “L'Esercito e i suoi corpi. Sintesi storica” si ricava quanto segue: «Il 24 luglio la brigata “Roma”, ricevuto il cambio, si porta nella zona Colle di Xomo - M. di Cicchelleri per riordinarsi, date le ingentissime perdite subite. Fino ai primi giorni di ottobre essa trascorre un periodo di relativa calma alternando i suoi reggimenti nel servizio di prima linea nel tratto: M. Majo (q. 1472) - Mogentale - M. Gamonda - M. dei Calgari».

Il 79°, passato in ottobre alle dipendenze della 44^a Divisione, operò nel settore del Pasubio. L'80° rimane in Val Posina. L'espressione «grande sconfitto» testé usata da Damiani è posta per spiegare che il reparto ha subito gravi perdite nelle azioni sin qui tenute.

«Il 26 luglio giunti cento complimenti per compagnia, il 79° Fanteria ah riportato grande sconfitto Il 27 luglio tutta la 15^a Compagnia ci porta al fiume a fare dei bagni. Al ritorno si credeva che campiava biancheria ma nulla diede, voce del fante: domani si riparte per la Trincea, ci vogliono addirittura levare la pelle, se non si muore di sofferenze, non ce ne sarà un'altro disciplinato come il 79° Fanteria. Dopo 31 giorni di trincea, riportata la vita per miracolo, quattro giorni di solo



Cimitero militare di Molino in Val Posina.

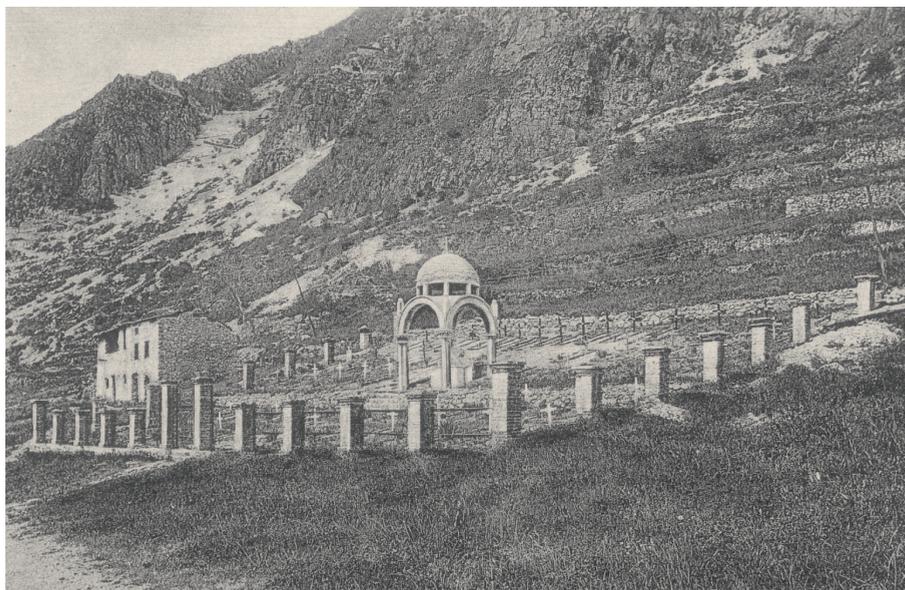
riposo. Il giorno 28 luglio a notte principia a sfilare il mio Battaglione. Fortuna il mio battaglione ci ah lassato in 2^a linea, per servizio di rifornimenti. Il mio plotone destinato di notte ah trasportare retticolati insieme col genio. Il 29 a notte una battaglia del 4° battaglione restata prigionieri senza sparare colpo di fucile, il comandante il Battaglione li denuncia per diserzione. Il 31 luglio il mio plotone è comandato da un piccolo posto avanzato. Di notte tempo con tutti i componenti della squadra vado d'occupar un altro posto più avanzato all'alba mi ritira, il terreno e molto scoperto, ce pericolo se viene gli Austriaci di restare tutti in gabbati, il Tenente non veniva ah vedere la situazione, mi dava l'incarico a me di stare sempre sveglio, di non fare addormentare i soldati, ma queste precauzione lo prese sempre da me, tutti le notti, faceva un continuo giro torno la squadra, camminava a punte di piedi, non si poteva tossire, se il nemico ci sorprende non si torna in dietro.

All'alba del giorno 3 Agosto mentre mi ritiravo dal posto avanzato, una vedetta italiana mi spara due colpi di fucile, credeva che fosse gli austriaci. Fortuna le pallottole sfuggite non colpirono nessuno, volevo fare rapporto per infliggere una punizione al tenente che se ne stava ingavernato aveva gran paura. Se veniva sorpreso da ufficiali superiori lo sostituiva all'istante affidando tre notti e tre giorni a semplici soldati la situazione avanti al nemico. Tre giorni che non posso chiudere occhio, il rancio si prende un boccone di notte. Fortuna regna un pò di calma. In questi posti non si può resistere di piu di tre giorni. Ogni tre giorni viene cambio di plotone. Il giorno 4 agosto arriva campio dal secondo plotone, essendo sprovvisti di graduati, mi raccomando con buone maniere il Tenente di restare ancora tre giorni, mi viene la febbre, non polle rifiutarmi: bisogna morire, ero stanco stordito, dovetti sopportare ancora tre giorni nel medesimo posto. Il giorno sei agosto arrivo il cambio del 3° plotone. Ero più morto che vivo non mi reggevo di stare in piedi. Adaggio adaggio ritornai alla linea di partenza, appena che avevo un pò di fiato, mi diede una tazza di caffè, cioccolata, formaggio e carne. Riprese animo, il Tenente che comandava la Compagnia mi voleva bene, mi conosceva da quando era a Firenze, gli chiese un favore se mi mandavano a riposare in qualche case bombardate infatti mi disse si: viddi una luce in una piccola casetta circa tre chilometri dietro la linea, trovai un soldato dentro che cucinava patate, mi mise ah mangiare con lui, mi gradi volentieri, poi fici un bellissimo sonno. Alla mattina mi sentivo un sollievo. Il giorno sette agosto tornai ah raggiungere la Compagnia, tutto il giorno mi lassò a riposo, poi di notte tutti i disponibili della compagnia, andare a fare trincee, ogni tanto si sentiva cannonate. Il giorno dieci agosto mi scoppio una grande febbre, andai alla visita medica, mi trovò la febbre a 39 gradi, mi fice subito la base per l'ospedale. [per «base» Damiani intende la “bassa”, cioè il documento rilasciato al posto di medicazione con cui si autorizzava il ferito, o il malato, a recarsi presso l'ospedale per le cure - nda]. Andando con bastone piano

piano fino a Posina ove cera uno ospedaletto da campo, una notte di terrore passai a Posina, lì arrivò l'automobile della croce rossa salii sopra e mi portò all'ospedale a Schio, ove cera dei belli lettini, mi diede le vesti da malato e subito andai al letto. Mi sentivo un sollievo mi sembrava un sogno, provavo grande gioia. In seguito a quattro giorni ah Schio trasferito con treno della croce rossa a Vicenza. Portandomi in uno ospedale militare, ove nel letto ospedale mi fece fare la contumaggia il quale con dieci giorni soffrì molta fame. Mi dava da mangiare alla mattina una tazza di latte con un boccone di pane. Ah mezzo giorno un piccolo mescolo di minestra. Alla sera un po' di verdura con qualche grammi di carne, pane, un quarto dopo mangiato avevo più fame di prima. Di fuori per comprare il pane non si poteva, era proibito.

Fortuna il 24 agosto mi trasferì all'ospedale Collegio Albettono della croce rossa. Ove colà il mangiare migliorò, cera molte signorine che si prestava con modi assai gentili mi diceva per confortarmi appena parti di questo ospedale ti danno una licenza di convalescenza».

Il 10 agosto, dunque, la salute del nostro fante fu minata dalla febbre alta, al punto di costringere il medico della compagnia a spedirlo al vicino ospedale da campo di Posina. I giorni del 1916 compresi tra la fine di agosto e la prima metà di settembre rappresentarono per Damiani il periodo migliore della sua esperienza di soldato. Dalla ter-



Primitivo cimitero militare di Arsiero.

ribile realtà della prima linea finalmente poté passare al “lusso” ospedaliero costituito da *«bei lettini, indumenti da malato...»*; al comunque striminzito rancio i degenti potevano ovviare con *«i modi gentili delle signorine infermiere»*.

Il territorio vicentino per tutta la guerra venne trasformato in una immensa retrovia del fronte: ogni piccolo centro abitato offrì ospitalità a dozzine di reggimenti e battaglioni a riposo e in attesa del reimpiego sulla prima linea. Ospedali e ospedaletti da campo sorsero ovunque. Lo storico De Mori nella sua opera “Vicenza nella Grande Guerra” spiega esaustivamente la situazione sanitaria: *«Le scuole, gli istituti religiosi e le ville furono grado grado trasformati in ospedali, per dove passarono a centinaia i nostri feriti e i nostri malati. Sui 140 mila letti organizzati dalla Sanità Militare nella zona di guerra - e altri 365 mila ne aveva nel Paese - si può con approssimazione calcolare che ben 40 mila fossero nel Vicentino. E dei 64 Ospedali della Croce Rossa in zona di guerra e 204 Ospedali territoriali con 30 mila letti si può computare che 5 mila fossero pure nel Vicentino. Su 2 milioni e 790.703 feriti e malati passati per i nosocomi della zona a ridosso del fronte negli ultimi due anni delle ostilità, si calcola che quasi un milione sieno passati per i nostri ospedali da campo, ospedali di tappa, di riserva e contumaciali...»*.

Il paradiso durò poco: finita la convalescenza e dichiarato abile al servizio, Settimio dovette tornare a vestire la divisa di fante, non più alle dipendenze della brigata “Roma”, ma con le mostrine giallo-nera della “Siena”.

Nel 1920, Settimio ritornò finalmente borghese e, conosciuta Federica Silenzi in quel di Pescara, la sposò ed ebbe il suo primo figlio, che decise di battezzare Eleuterio in onore del nonno. Moglie e figlio dovettero tuttavia rimanere in Italia ancora per cinque anni, prima di potersi ricongiungere per sempre a Settimio che, poco dopo la nascita del primogenito, tornò a lavorare col fratello Achille in America.

Negli anni successivi Settimio e Federica ebbero altri tre figli, Cesare, Gaetano e Nicolena. In un articolo apparso sul gazzettino interno della fabbrica dove si guadagnava da vivere, Settimio venne definito gran lavoratore, schivo, modesto e a volte taciturno, ma dotato di un gran cuore. Tra i suoi passatempi preferiti c'era il giuoco delle bocce, la morra e il giardinaggio. Teneva quasi sempre in bocca una sigaretta, che raramente tuttavia accendeva.



La tomba di Damiani a Chicago Heights.

Settimio perse Federica nel 1946 e nel 1952 si risposò con un'altra italiana emigrata negli Stati Uniti. Il suo primogenito Eleuterio, poi americanizzato "Ted", servì in aeronautica (si trovava in missione di pattugliamento nel Pacifico in quel tragico 7 dicembre 1941, data dell'incursione aerea giapponese a Pearl Harbor), mentre Cesare, "Chester", combatté per 10 mesi nella Guerra in Corea. Il terzo figlio maschio, Gaetano, "Guy", si laureò all'Università di Chicago e ottenne una cattedra di Spagnolo in un liceo locale.

Oggi, i parenti ricordano il nonno soldato come un uomo riservato fino al limite dell'introversione, mite e taciturno, che solo in rare occasioni si concesse di parlar loro della terribile disavventura che aveva vissuto. Una delle ultime immagini di Settimio Damiani, conservate nel cuore del nipote Tim, è quella di un affettuoso nonno ultraottantenne. Spesso, negli ultimi giorni della sua intensa vita, dopo aver pranzato, mangiava anche le bucce delle patate, ripetendo a voce bassa: *«Io so cos'è la fame!»*.

Per comprendere l'olocausto svoltosi in questo territorio, ove non bastassero le letture e le citazioni, sarebbe utile una visita ai cimiteri militari di Arsiero e Schio. In codesti immensi camposanti riposano a migliaia le salme di quanti combatterono nelle vicine valli e contrade e a dozzine si contano le lapidi bianche cui in rilievo si legge: soldato del 79° Rgt. Il fruscio del vento fresco sugli appuntiti cipressi smuove appena il mesto scenario.